MEDITERRANEO

Incontro Craxi-Bonnici: un piano di Malta contro gli attentati

Prevista una intesa su tre punti di tutti i paesi dell'area mediterranea - Gheddafi consentirebbe - Nota di Palazzo Chigi

ROMA — Esiste una precisa proposta del premier di Malta, Bonnici, per coinvolgere in una «intesa» contro il terrorismo i paesi dell'area mediterranea. Di questa proposta Bonnici ha discusso con Gheddafi e quindi — martedì sera a Palermo — con Craxi. Questa la sostanza dell'incontro imprevisto sollecitato ieri l'altro da Bonnici stesso, che avrebbe anche trasmesso a Craxi — come è noto — un messaggio di Gheddafi.

Del messaggio si continua a non conoscere il testo ma negli ambienti di palazzo Chigi se ne minimizza la portata e lo si giudica ancora troppo generico per potere rappresentare una novità. Il governo italiano, si fa notare, vuole una distinzione netta e inequivocabile da parte del governo libico rispetto a ogni forma di terrorismo. E questa distinzione a volte è ribadita e altre volte è appannata. Per esempio, proprio mentre a Craxi arrivava il messaggio libico di condanna del terrorismo, alcune agenzie internazionali riportavano brani di un intervista di Gheddafi di ieri l'altro, al «Kurier» di Vienna, nella quale quest'ultimo confesserebbe di essere stato a conoscenza dell'attentato terroristico all'aeroporto di Vienna e di avere cercato, invano, di dissuadere il gruppo che voleva compierlo dal portare a termine il suo progetto. Il tentativo di dissuasione non ha avuto esito, dice Gheddafi, «perché il governo libico ha una influenza minima sui gruppi palestinesi». Si osserva a Roma: come mai finora da Tripoli non si era mai confessato questo particolare? E il governo libico non poteva informare in tempo utile Vienna e Roma dei progetti terroristici in progetto?

Sono interrogativi che mantengono le perplessità di Roma nei confronti di Tripoli, perplessità che ora si spera di dissolvere. In tal senso — mentre viene smentita l'esistenza di note specifiche dell'Italia alla Libia — a palazzo Chigi si dà un giudizio positivo dell'iniziativa di Bonnici.

Il «piano» per una intesa dei paesi dell'area mediterranea che questi ha presentato a Craxi — precisa una nota del governo romano — prevederebbe tre punti intorno ai quali costituire un nuovo consenso fra tutti i paesi interessati: «1) l'impegno degli Stati a non assicurare alcuna forma di appoggio o di copertura ai gruppi terroristici; 2) l'impegno al non uso della forza militare contro gli Stati della regione; 3) l'impegno di ciascuno Stato a non permettere che attrezzature e basi militari esistenti nel proprio territorio siano usati contro uno degli Stati parte dell'intesa». Per approfondire questi tre punti, Bonnici suggerirebbe consultazioni bilaterali in vista di finali consultazioni multilaterali.

La nota di palazzo Chigi apprezza l'iniziativa maltese e afferma che di essa potrà occuparsi utilmente la prossima riunione della Cee «nel quadro più ampio dello sforzo per arginare e sconfiggere il terrorismo». L'idea che in particolare l'Italia condivide, e sulla quale sembra che anche Gheddafi abbia espresso interesse nei colloqui con Bonnici, è quella di «coinvolgere tutti i paesi del Mediterraneo nell'azione contro il terrorismo». La strada, si osserva a Roma, è quella giusta ma bisogna verificare la reale portata del consenso da parte di tutti. E su questo si resta ancora in attesa, pare di capire, di più chiare e univoche prese di posizione da parte di Tripoli.

SUD YEMEN — Forze governative e ribelli si dividono il controllo delle province e della capitale

La soluzione è ancora lontana

Una situazione di stallo con scontri meno violenti

Due comitati di «mediazione» uno a Mosca e uno ad Aden Le tribù si muovono da uno schieramento a quello opposto Per i profughi è un'odissea

Il capo ribelle Andul Fattah Ismail (a sinistra) e il presidente Ali Nasser Mohamed fotografati insieme nel 1978, al momento della deposizione del presidente Salem Robaya Ali

Nostro servizio

GIBUTI — Situazione sostanzialmente di stallo nello Yemen del sud, dove la prova di forza sembra destinata a prolungarsi nel tempo: i ribelli, guidati da Abdul Fattah Ismail (che — ha detto radio *Aden* — «è vivo e vegeto») stanno infatti prevalendo, ma non sembrano in grado di infliggere al presidente Ali Nasser Mohamed una sconfitta decisiva. I combattimenti sono diminuiti di intensità, ma continuano; anche ieri tiri intermittenti hanno bloccato ad Aden la evacuazione di altri stranieri. Alcuni quartieri della capitale, sembra soprattutto in periferia, sono ancora nelle mani dei governativi, mentre i ribelli controllano la zona degli uffici e dei ministeri. E le province dell'interno sono divise fra i due campi: il presidente ne controllerebbe sicuramente due, i ribelli quattro. Ma le posizioni sono fluide.

Martedì inoltre si è combattuto con grande accanimento, facendo largo impiego di artiglieria e carri armati; e il comandante della nave giapponese «Sanko Daffodil» ha raccontato di aver dovuto abbandonare precipitosamente il porto dopo che una cannoniera si era piazzata a poca distanza dalla prua del mercantile e aveva cominciato da lì un duello a cannonate con carri armati dislocati sulla spiaggia. Nella stessa giornata l'ambasciata sovietica, centro di raccolta dei profughi stranieri, è stata colpita più volte.

Secondo fonti diplomatiche, proprio la intensità dei combattimenti dimostra che la guerra civile non ha ancora in realtà un vincitore certo e definitivo. Un funzionario sud-yemenita a Londra, citato da un giornale del Dubai, ha detto che nel Sud Yemen «perdureranno per molto tempo complicazioni». «La guerra civile — spiega il giornale — è destinata a raggiungere un punto morto: entrambe le parti sono egualmente forti e sarà difficile che una possa ottenere una vittoria decisiva». E un amnbasciatore arabo a Sanaa, capitale del Nord Yemen, ha aggiunto: «La situazione determinatasi nello Yemen del sud rimane un mistero per molti di noi che siamo qui e non c'è alcun modo di sapere chi stia vincendo o perdendo. Le unità dell'esercito, legate alle varie componenti tribali del Paese, cambiano alleanze ogni giorno». Tanto per fare un esempio, la provincia di Abyan è con i governativi perché vi è nato Ali Nasser Mohamed, mentre quella di Dhali è con i ribelli perché da lì proviene l'ex-presidente Ali Ahmed Antar che è uno dei capi della rivolta.

Tutto ciò contribuisce a dare rilievo ai tentativi di mediazione. Il leader del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, Najef Hawatmeh, ha riferito ieri a Mosca che si sono costituiti due comitati «di mediazione»: uno nella capitale sovietica, di cui fanno parte il primo ministro sud-yemenita Al Attas, i ministri degli Esteri Al Dali e del Commercio Al Fadli e lo stesso Hawatmeh, e un altro ad Aden, composto da due esponenti per ciascuna delle due fazioni in lotta. Hawatmeh ha confermato che «vari membri dell'Ufficio politico del partito socialista yemenita sono rimasti uccisi o feriti». Pieno appoggio alla «legittima dirigenza dello Yemen del sud» è stato invece ribadito ieri dal leader libico Gheddafi.

In questa situazione continua l'esodo degli stranieri. Ieri il piroscafo «Normandia» ha preso a bordo cinquanta cittadini francesi, e si aspetta una tregua nei combattimenti per imbarcare altri sulla «Ile de la Reunion». Il panfilo reale «Britannia» (che ha evacuato finora 640 persone) continuerà i suoi tentativi «fino a quando sarà necessario», ha detto il ministero della Difesa. Un gruppo di 400 stranieri aspetta da giorni sulla spiaggia di Abyan: «Abbiamo acqua e cibo solo per altri due giorni», hanno fatto sapere.

LOTTA AL TERRORISMO

Spadolini: inopportuno utilizzare le basi Nato

Il ministro della Difesa smentisce al Senato le voci sull'uso delle aree dopo l'attentato di Fiumicino - Interventi di Boldrini e Milani

ROMA — L'ordine del giorno recitava: «Comunicazioni del ministro della Difesa su alcune questioni di più rilevante attualità della politica del suo dicastero». E, puntuale, ieri mattina alle 10.30, davanti alla commissione Difesa del Senato, Giovanni Spadolini ha iniziato la lettura di una relazione di venti cartelle dattiloscritte che racchiudono il suo pensiero su cinque questioni: 1) la crisi medio-orientale; 2) l'uso delle basi Nato in Italia; 3) l'affare Westland; 4) le servitù militari; 5) i vertici delle Forze armate (nomine, criteri, rotazioni).

Forse perché preoccupato del momento particolarmente delicato che la coalizione governativa sta attraversando, Spadolini è apparso più equilibrato del solito. Ecco i passi salienti del suo rapporto ai senatori della commissione Difesa.

MEDIO-ORIENTE — La questione palestinese si risolve «con la prosecuzione e magari l'ampliamento della politica di Camp David (Spadolini lo dice pur sapendo che essa è ormai in un vicolo cieco, ndr), con il negoziato e la persuasione politica coinvolgendo l'Onu e le potenze che hanno le chiavi della pace mondiale: puntando a quella federazione giordano-palestinese che presuppone una politica di lungimiranza da parte di Israele». In questo ambito, Spadolini chiede «un ruolo più sensibile» per Francia, Spagna e Italia. Tre nazioni che «non vogliono portare guerra a nessuno»: ma sarebbe «immensamente più equilibrato e meno pericoloso se la loro presenza di sorveglianza, di controllo, di prevenzione nel Mediterraneo potesse dare a tutti i paesi rivieraschi la sensazione di un'Europa più vicina e non politicamente assente».

LE BASI NATO — Il loro regime giuridico salvaguarda, secondo Spadolini, la sovranità nazionale. I comandi Usa controllano il proprio personale e i propri equipaggiamenti e si obbligano ad utilizzare le installazioni per adempiere esclusivamente ad impegni Nato. La responsabilità della sicurezza delle aree è italiana. «Non esistono altri accordi — ha aggiunto il ministro — formulati su principi diversi da questi... La sovranità italiana delle basi è fuori discussione». Se il Parlamento ne vuole sapere di più deve rivolgersi al presidente del Consiglio o al ministro degli Esteri firmatario degli accordi. D'altronde — ha aggiunto — io riferisco al Parlamento sullo status delle basi Nato «anche di fronte a opinioni divergenti di altri colleghi di governo».

La lotta contro il terrorismo internazionale non riguarda soltanto il blocco atlantico per cui è sconsigliabile l'uso delle basi Nato «per i fini peculiari del raggruppamento di reparti specializzati nella lotta al terrorismo». Di qui è partito Spadolini per smentire «in modo assoluto» le voci sull'uso delle basi nei giorni in cui il terrorismo ha colpito a Roma e a Vienna. All'Italia, comunque, vengono rivolte minacce e il ministro della Difesa mette «nell'ordine delle possibilità» colpi di mano contro installazioni militari, raid aerei, azioni dimostrative su qualche aeroporto. Le contromisure — dice Spadolini — sono state approntate: sono state attivate «alcune difese di punto»; sono state poste «in allerta forze di intervento rapido»; è stata «completata e "chiusa" la rete di avvistamento radar». Intanto, sono in corso «limitate esercitazioni difensive» ed è stato adottato «l'embargo di ogni fornitura a carattere militare nei confronti del regime libico».

Arrigo Boldrini, per il Pci, ed Eliseo Milani per la Sinistra indipendente hanno giudicato «insoddisfacenti» le dichiarazioni del ministro e Milani ha insistito sulla proposta di un'indagine parlamentare sul regime delle basi Nato. Precisa la richiesta di Boldrini: il governo deve far conoscere senza alcuna esitazione al Parlamento le quote delle armi nucleari depositate nelle basi evitando di stendere cortine fumogene espropriative dei diritti di controllo che spettano alle Camere.

L'AFFARE WESTLAND — Il ministero della Difesa — dice il suo titolare — «si è mosso, con determinazione, per la difesa delle ragioni della collaborazione europea... Il ministro non può non essere preoccupato del benché minimo pericolo di uno spostamento dell'asse produttivo degli elicotteri europei oltre Atlantico». Ma Spadolini è fiducioso e sostiene di avere «buoni motivi» per ritenere che «le ragioni della cooperazione europea saranno salvaguardate quale che sia il futuro assetto societario della Westland». Ma l'ottimismo — nella replica — si è smorzato: Milani e Boldrini avevano parlato degli interessi italiani minacciati e dei 300 miliardi già stanziati dal bilancio per l'elicottero EH-1017. Ed infatti — ha ammesso Spadolini — 80 miliardi sono già stati erogati per le parti avioniche del velivolo e c'è ora «un notevole rischio» per gli interessi italiani esposti «ad accordi non equilibrati».

Giuseppe F. Mennella

LONDRA — L'incontro tra Margaret Thatcher e il primo ministro israeliano Shimon Peres

MEDIO ORIENTE

Peres chiede alla Thatcher di mediare per la pace

Il primo ministro israeliano è giunto a Londra poco dopo la partenza di re Hussein

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il premier israeliano, Simon Peres, sollecita l'aiuto della Gran Bretagna nel promuovere una iniziativa diplomatica capace di rilanciare il «processo di pace» nel Medio Oriente. All'inizio di una visita ufficiale di quattro giorni, ieri Peres è stato accolto dalla signora Thatcher della quale è nota la disponibilità a favorire l'impresa per quanto difficile possa esserne la realizzazione. Grazie ai suoi buoni rapporti col mondo arabo, Londra si presta a far da ponte senza tuttavia poter garantire la rimozione di ostacoli politici che al momento costituiscono una formidabile barriera.

Peres vorrebbe intrattenere un negoziato diretto con la Giordania sul futuro di Gaza e della Cisgiordania. Parla di «estensione», accenna ad una possibile «confederazione» che serva a chiudere l'annosa questione che tuttora espone Israele alle critiche di quanti credono di vedervi una «manovra di annessione». Dalle conversazioni bilaterali dovrebbero però essere esclusi i rappresentanti dell'Olp. Peres non vuole incontrare Arafat. Ma sarebbe disposto ad accettare la presenza di altri esponenti palestinesi «purché non appartengano apertamente all'Olp».

Re Hussein può lasciarsi convincere a correre il rischio di una trattativa diretta con Israele solo se gli viene offerta una copertura adeguata in sede internazionale. Il re di Giordania chiede esplicitamente un referente sicuro, un «arbitro» indipendente che possa legittimare e sostenere l'eventuale colloquio fra Tel Aviv e Amman. La Gran Bretagna può logicamente assumere questa veste di «garante» formale senza però lasciarsi coinvolgere nella funzione di «mediatore». Re Hussein, in visita strettamente privata, ha nei giorni scorsi incontrato sia la signora Thatcher che il ministro degli Esteri Howe. È partito da Londra solo poche ore prima che vi arrivasse Peres. Il sondaggio, dunque, è già in atto?

Peres ha un'ambizione che le circostanze potrebbero comunque impedirgli di realizzare. Nell'ottobre scorso, alle Nazioni Unite, ha presentato l'idea di una conferenza internazionale capace di rimettere in moto il dialogo bloccatosi dopo gli accordi di Camp David. Vorrebbe ripetere con la Giordania (e con la Siria) quello che si rese possibile otto anni fa con l'Egitto. La prima tappa di questo percorso dovrebbe essere una intesa apprezzabile con Hussein.

Le difficoltà, nel caso suo, non sono solo di ordine internazionale. Peres ha ben poco tempo per mettere in piedi una ipotesi di pace insidiata già da tanti fattori esterni. Secondo gli accordi di coalizione con il partito del Likud, nel prossimo autunno la carica di primo ministro deve passare, in rotazione, dal laburista Peres a Yitzhak Shamir il quale ha tutt'altro orientamento e assai minore flessibilità.

Ma Peres insiste perché personalmente convinto che, una volta costruito un «meccanismo di trattativa diplomatica» adeguato e durevole, il suo successore non troverà affatto facile invertire la marcia. Per questo Peres è venuto a Londra a chiedere assistenza mentre il sottosegretario di Stato americano, Richard Murphy, segue da vicino l'evoluzione dell'iniziativa triangolare fra Londra, Tel Aviv e Amman.

Antonio Bronda

AFRICA AUSTRALE

Due poliziotti bianchi uccisi in uno scontro con minatori

Incerta la sorte della delegazione cubana bloccata in Lesotho dal colpo di Stato

JOHANNESBURG — Due poliziotti bianchi sono stati linciati martedì notte nella miniera d'oro di Westonaria, 50 km ad Ovest di Johannesburg. In 16 mesi di disordini è la prima volta che a morire sono due agenti bianchi. Fino ad oggi negli scontri avevano perso la vita solo poliziotti di colore.

Sulla dinamica dell'incidente le fonti non sono concordi. I giornali sudafricani ieri mattina riferivano che le forze dell'ordine erano state aggredite da una folla di circa 500 minatori neri che si era riunita per discutere problemi sindacali. Quando i poliziotti hanno ricordato ai lavoratori il divieto di assembramento previsto dalla legge sull'emergenza in vigore nel distretto di Johannesburg, gli operai li avrebbero assaliti con coltelli e bastoni e dopo averne uccisi due si sarebbero impadroniti delle loro armi con le quali avrebbero cominciato a sparare sugli altri tutori dell'ordine intervenuti a dare man forte ai colleghi. Al termine degli scontri sul terreno sono rimasti anche quattro minatori neri morti ed altri 31 feriti. La polizia poi ne ha arrestati 52. In molti sostengono però che le vittime potrebbero essere di più.

Fin qui la stampa ufficiale. Fonti dei movimenti antiapartheid hanno invece riferito che sarebbero state le forze dell'ordine a caricare una pacifica riunione di minatori.

Ieri avrebbe dovuto svolgersi il processo contro Winnie Mandela accusata di aver trasgredito il divieto governativo di risiedere nel suo domicilio di Soweto, alla periferia di Johannesburg. L'udienza è stata invece rinviata al 19 febbraio prossimo. Se riconosciuta colpevole, la moglie del leader dell'Anc Nelson Mandela, rischia fino a tre anni di carcere.

Incerta in Lesotho la sorte della delegazione cubana che è rimasta bloccata nel piccolo regno con colpo di Stato realizzato lunedì scorso dal generale Justin Lekhanya. Nella notte di martedì si era diffusa la notizia che un membro della delegazione era stato ucciso da membri della Lega giovanile del Partito nazionale Basotho al potere, mentre era in visita, domenica, ad un campo giovani alla periferia di Maseru. La notizia però ieri non è stata confermata dall'Avana. Secondo fonti sudafricane il ministro degli Esteri cubano Isidoro Malmierca avrebbe ricevuto ieri mattina nella sua stanza d'albergo nella capitale del Lesotho l'ambasciatore dell'Unione Sovietica Vladimir Garushkin che poche ore dopo ha incontrato il nuovo leader del paese il generale Lekhanya.

Un inviato speciale del nuovo regime si è poi recato martedì sera a Johannesburg per discutere col ministro degli Esteri sudafricano Pik Botha le modalità per mettere fine al blocco commerciale imposto da Pretoria al Lesotho il 1° gennaio, blocco che ha favorito il colpo di Stato di lunedì scorso. Ieri le due parti hanno diramato un comunicato in cui si afferma che sono state discusse questioni che «si spera possano portare ad un allentamento della tensione» e in cui si sottolinea l'importanza di promuovere «rapporti di buon vicinato» tra Lesotho e Sudafrica.

FRANCIA

«No» di Parigi alle sanzioni economiche contro Tripoli

PARIGI — Il vicesegretario di Stato Usa John Whitehead ha incontrato ieri mattina il ministro degli Esteri francese Ronald Dumas per illustrargli la decisione di Washington di imporre sanzioni economiche alla Libia.

La posizione francese in merito è stata illustrata al termine dell'incontro dallo stesso Dumas che ha dichiarato ai giornalisti: «Spetta in primo luogo ai paesi europei, in quanto vittime più dirette e frequenti del terrorismo, cercare assieme una politica di cooperazione per lottare efficacemente contro questo pericolo». Dunque Parigi non intende seguire l'esempio americano, anche perché — come ha spiegato il ministro — la Francia ha già ridotto da 4 a 1 i suoi legami economici con la Libia e questo da tempo. Si impegna comunque a «non trarre profitto» dal ritiro degli Usa dal mercato libico. Oltre a Dumas, Whitehead ha incontrato anche il ministro degli Interni Pierre Joxe.

LIBANO

Salgono a 30 i morti per l'auto-bomba a Beirut-est

BEIRUT — È salito a 30 morti e più di 130 feriti il bilancio dell'attentato di martedì a Beirut-est, uno dei peggiori compiuti con autobomba negli ultimi anni. Il quotidiano di Beirut-ovest «An Nahar» riferisce di aver ricevuto una telefonata di rivendicazione a nome di una sedicente «Organizzazione dei cristiani liberi», finora sconosciuta. La stampa di Beirut-est dal canto suo accusa la Siria e i suoi alleati libanesi. La notte scorsa c'è stata una intensificazione dei tiri di artiglieria, sia a Suk el Gharb tra soldati fedeli al presidente e miliziani drusi sia intorno a Bikfaya, residenza della famiglia Gemayel, bersagliata dai social-nazionalisti pro-siriani.

Continuano intanto le consultazioni a Damasco, dove si trova ancora il druso Jumblatt e dove si accinge a tornare anche lo sciita Berri.

Brevi

Usa-Urss: prosegue il negoziato di Ginevra

GINEVRA — La delegazione americana guidata da John Tower e quella sovietica capeggiata da Viktor Karpov si sono riunite ieri per esaminare il problema delle armi strategiche nell'ambito della trattativa ginevrina sulla riduzione degli armamenti nucleari. Oggi è in programma il colloquio dei gruppi di lavoro sulle armi atomiche a medio raggio.

Duplice attacco dell'Ira nell'Ulster

LONDRA — Martedì notte l'Ira ha attaccato con quattro colpi di mortaio la caserma di Dungannon ed ha assalito a Crossmaglen un casolare diroccato usato come posto di osservazione dall'esercito. In entrambe le azioni non ci sono state vittime.

Deng Xiaoping sta bene

PECHINO — Il portavoce del ministero degli Esteri cinese ha comunicato ieri ufficialmente alla stampa che Deng Xiaoping «gode ottima salute». In questi giorni si erano diffuse voci su una non meglio precisata malattia del leader cinese, voci che avevano contribuito addirittura al calo della borsa di Hong Kong.

Colonnello filippino passa all'opposizione

MANILA — Il colonnello Mariano Santiago, uno dei più alti esponenti militari del regime di Marcos, si è dimesso ieri dalla carica per prendere parte alla campagna elettorale della principale antagonista del presidente, Corazon Aquino.

Rovescio della resistenza afghana

ISLAMABAD — Per stessa ammissione dei mujaheddin, la resistenza afghana ha subito durante il fine settimana un grave rovescio militare a ridosso della frontiera pachistana. Sabato scorso una grossa colonna blindata di Kabul avrebbe attaccato una base della resistenza nella regione di Goshata. Nel corso dei combattimenti, cui avrebbero partecipato anche i sovietici, i guerriglieri avrebbero perso da 30 a 100 uomini. La battaglia sarebbe ancora in corso.

Pacifisti argentini a Botteghe Oscure

ROMA — Una delegazione del Comitato argentino per il disarmo nucleare denominato «Appello dei 100 per la vita» si è incontrata ieri con Ugo Pecchioli della Segreteria e Claudio Bernabucci della sezione Esteri, presso la direzione del Pci.

Delegazione nordcoreana ricevuta da Pajetta

ROMA — Una delegazione del Partito del lavoro della Repubblica popolare democratica di Corea guidata da Kim Yeong Sun, del Comitato centrale, è stata ricevuta ieri da Gian Carlo Pajetta della Segreteria, Antonio Rubbi responsabile della sezione Esteri, A. Gouthier e Raffaello De Brasi del Dipartimento internazionale del Pci.

CINA

Quarantotto condanne a morte per diversi reati

PECHINO — Diciotto condanne a morte inflitte a Pechino, trenta a Shanghai. Lo riferisce la stampa cinese, spiegando che gli imputati erano stati riconosciuti colpevoli di reati di diversa natura: stupro, furto, peculato, speculazioni, accaparramento, omicidio. Di solito la condanna viene eseguita con un colpo di pistola alla nuca.

Il «Quotidiano del popolo» scrive che nel 1985 a Shanghai sono stati puniti 3196 crimini di natura economica, di cui 434 definiti «gravi». Sono state inflitte condanne a 2366 persone. Il «China Daily» a sua volta annuncia che nello stadio dei lavoratori, a Pechino, tredicimila persone hanno ascoltato i giudici decidere la condanna alla pena capitale verso diciotto persone incriminate per stupro e furto.

Il vicesindaco della capitale cinese, Feng Mingwei ha promesso che durante l'anno in corso la lotta alla criminalità «sarà proseguita».

INDIA

Pena capitale per i tre sikh che uccisero Indira Gandhi

NEW DELHI — Si è concluso a New Delhi dopo otto mesi, con tre condanne a morte, il processo per l'omicidio di Indira Gandhi. A meno che l'appello presentato dalla difesa non venga accolto, saliranno sul patibolo Satwant Singh, 22 anni, guardia del corpo dell'ex premier indiano, Balbir Singh, poliziotto, Kehar Singh, impiegato statale, tutti di religione sikh. Il primo è accusato di avere sparato alla Gandhi, gli altri due di complicità. Un altro presunto autore materiale dell'assassinio, la guardia Beant Singh, fu abbattuto nello scontro a fuoco immediatamente successivo all'attentato. La difesa ha sostenuto una tesi strabiliante: gli imputati sarebbero tutti innocenti, capri espiatori per coprire le vere responsabilità di personaggi dell'entourage dell'attuale premier Rajiv Gandhi. Insomma un delitto di Stato (e di famiglia), ma la Corte non ha dato credito a una simile versione dei fatti.

NICARAGUA

Reagan: aiuti militari Usa per rovesciare i sandinisti

NEW YORK — Nel bel mezzo della sua campagna contro il terrorismo e gli Stati che lo sostengono, Ronald Reagan ha deciso di riprendere, e su larga scala, il «terrorismo di stato» contro due paesi sovrani: il Nicaragua e l'Angola. Per fornire ai contras aiuti militari (finora ufficialmente vietati dal Congresso Usa) e assistenza nella loro lotta per rovesciare il governo sandinista, il presidente degli Stati Uniti chiederà al Congresso di stanziare dai 90 ai 100 milioni di dollari (dai 1.500 ai 1.700 miliardi di lire, all'incirca).

Una cifra ancora non precisata sarà chiesta per gli aiuti militari ai ribelli angolani, il cui leader Savimbi visiterà la capitale americana entro la fine del mese e quasi certamente sarà ricevuto alla Casa Bianca. Questo viaggio creerà qualche imbarazzo all'amministrazione repubblicana perché Savimbi e le sue truppe sono apertamente sostenute dal governo sudafricano, quanto mai impopolare negli Stati Uniti.